

Teorie del populismo

Leonardo Marchettoni

Questo scorcio iniziale del XXI secolo è spesso descritto come l’“età dei populismi”, ma in realtà di populismo si parla ormai da molti anni, almeno dal 1968, anno di un memorabile convegno i cui atti furono pubblicati l’anno seguente a cura di Ghiță Ionescu ed Ernest Gellner.¹ Quindi, si può ben dire – per parafrasare l’esordio dell’introduzione di Ionescu e Gellner, che, a loro volta, parafrasavano Marx² – che lo “spettro del populismo” si aggiri da tempo nelle stanze del dibattito politico, non solo europeo.³ Eppure, a dispetto di tanta attenzione critica, i contorni del populismo restano sfuggenti.

Che non sia ancora chiaro in cosa consista il populismo emerge anche dalla lettura di alcuni contributi sul tema che sono stati recentemente pubblicati in Italia. In *Populismo 2.0* Marco Revelli intraprende un percorso storico che dovrebbe servire a illuminare la genesi del populismo oltre che a comprenderne meglio le incarnazioni attuali.⁴ Prima, però, caratterizza il populismo come uno stato d’animo, un *mood* correlato al disagio dei ceti impoveriti e al loro risentimento verso le oligarchie politico-finanziarie,⁵ servendosi dell’“*ideational approach*” di Cas Mudde per definire il populismo come un’ideologia *thin* basata sulla contrapposizione tra il popolo puro e le corrotte *élites* e sul nesso tra

L’autore ringrazia Luca Baccelli, Thomas Casadei, Emanuele Castelli, Dimitri D’Andrea, Alessandro Ferrara, Lucia Re e Maria Zanichelli per alcuni utili commenti su una versione preliminare di questo testo.

¹ G. Ionescu, E. Gellner (a cura di), *Populism: Its Meaning and National Character*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1969.

² “A spectre is haunting the world: populism” (G. Ionescu, E. Gellner, “Introduction”, in G. Ionescu, E. Gellner (a cura di), *Populism*, cit., pp. 1-5, p. 1, cit. in J.-W. Müller, *What is Populism?*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016, trad. it. *Cos’è il populismo?*, Milano, Università Bocconi Editore, 2017, p. 13).

³ Fra i testi più noti, oltre alla raccolta curata da Ionescu e Gellner, si dovrebbero ricordare almeno i seguenti: M. Canovan, *Populism*, New York, Harcourt, 1981; M. Kazin, *The Populist Persuasion: An American History*, New York, Basic Books, 1998; Y. Meny, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2000; P. Taggart, *Populism*, Buckingham, Open University Press, 2000; M. Canovan, *The People*, Oxford, Polity Press, 2005; B. Moffitt, *The Global Rise of Populism: Performance, Political Style, and Representation*, Stanford, Stanford University Press, 2016; C. Mudde, C. Rovira Kaltwasser, *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2017. Nel dibattito italiano da menzionare la sezione “Populismi” nel recente fascicolo di *Teoria politica*, Annali VII (2017), pp. 23-182.

⁴ M. Revelli, *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi, 2017.

⁵ Ivi, p. 10. La definizione di populismo come *mood* avvicina la proposta di Revelli a quella di Benjamin Moffitt, che propone di caratterizzare il populismo come un *political style*. Vedi B. Moffitt, *The Global Rise of Populism*, cit., cap. 3.



politica e volontà generale.⁶ Ne emerge che “populismo” è un termine cui manca un referente empirico univoco e che ammette diverse istanziazioni nel tempo e nello spazio. Quindi, si sofferma sulle vicende del populismo americano, da Andrew Jackson fino all’elezione di Donald Trump; sul populismo nel Regno Unito, in Francia, Germania e nel resto d’Europa; per finire con il caso italiano, da Berlusconi a Renzi, passando per il MoVimento 5 Stelle.

Questo percorso conferma in sostanza l’assunzione di partenza: il populismo è una forma di reazione a un complesso di fattori – in cui l’aumento delle diseguaglianze economiche gioca un ruolo preponderante – che ha esacerbato il ceto medio, deprimendone l’auto-percezione. Pertanto, non è un “ismo” come gli altri – “totalitarismo”, “nazionalismo”, “socialismo”, ecc. –, non si può cercare di definirlo ammassando una lista di criteri distintivi che servono a identificarne gli esempi. Questo spiega anche perché l’insieme di presunti populistici sia molto vasto: una disparata congerie che include il People’s Party e Syriza, Bernie Sanders e Jarek Kaczyński.

Uno scenario molto diverso emerge dal volume di Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale*.⁷ A differenza del libro di Revelli, *Populismo digitale* è saldamente imperniato sull’attualità, in primo luogo italiana. La cifra distintiva del saggio di Dal Lago consiste nel collegare – come recita il titolo del libro – populismo e *social media*, sostenendo che l’avvento del web 2.0 abbia rivoluzionato la scena della politica, facendo esplodere l’imprevedibilità elettorale. L’intermediazione digitale consente infatti la costruzione di un popolo che non c’è e che forse non è mai esistito. Questo popolo virtuale, poi, si presta ai tentativi di trasferire l’indignazione contro le *élites* che lo hanno impoverito sui bersagli selezionati dal leader populista.

Ma, come si è detto, il tratto distintivo del libro è quello di legare populismo e media digitali. Nel centrale secondo capitolo, Dal Lago si sofferma sul profilo antropologico del soggetto digitale, sulle caratteristiche delle discussioni online, sulle interrelazioni tra sfera politica e comunicazione digitale, spingendosi a sostenere che la fortuna dei populismi sia in larga misura imputabile “al prevalere dei soggetti digitali

⁶ Vedi C. Mudde, C. Rovira Kaltwasser, *Populism*, cit., p. 5 e ss. L’approccio di Mudde era già stato presentato in C. Mudde, “The Populist *Zeitgeist*”, *Government and Opposition*, 39 (2004), 4, pp. 541-563.

⁷ A. Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2017.



sugli esseri umani reali”.⁸ L’approdo è un’analisi articolata e convincente del funzionamento del MoVimento 5 Stelle.⁹ Questa impostazione, da un lato produce esiti felici nell’analizzare la dimensione cognitiva, legata al *medium* digitale, dei fenomeni politici; dall’altro, si dimostra criticabile proprio in quanto propone una correlazione univoca tra populismo e virtuale, con ciò escludendo di fatto ogni altra esperienza. In questo senso, l’esito è opposto a quello di Revelli. Mentre quest’ultimo ampliava lo spettro dei populismi a ricomprendere manifestazioni eterogenee, Dal Lago percorre la direzione opposta: in *Populismo digitale* Grillo e Trump sono presentati come i populistici prototipici; Juan Perón è l’antesignano del populismo; vengono fatti riferimenti a Marine Le Pen, Geert Wilders e Frauke Petry; altri nomi canonici – Orbán, Erdoğan, Putin – semplicemente non compaiono.

Il terzo testo che vorrei prendere in considerazione in questa breve rassegna è *Cos’è il populismo* di Jan-Werner Müller.¹⁰ Mentre il testo di Revelli ha un’impronta storico-narrativa e quello di Dal Lago affronta il tema in un’ottica sociologica, Müller fa valere un’impostazione teorico-politologica. Il punto di partenza di Müller è l’insoddisfazione per gli approcci *thin à la* Mudde.¹¹ Secondo Müller non è sufficiente essere critici delle *élites* per essere populistici. È necessario almeno far valere un atteggiamento anti-pluralista. Perciò, la politica populista è sempre una politica delle identità, che contrappone un concetto artificiale di popolo a un “nemico” ugualmente fantomatico, *moralizzando* la contrapposizione. Müller si sottrae così a una serie di luoghi comuni concernenti il populismo: il successo del populismo non dipende univocamente dal disagio socio-economico degli elettori, né da fattori psicologico-emotivi;¹² i populistici non avversano necessariamente la rappresentanza, né le istituzioni, anche se, essendo anti-pluralisti, tendono a occupare queste ultime e a distorcere il concetto di

⁸ A. Dal Lago, *Populismo digitale*, cit., p. 73.

⁹ La letteratura sul MoVimento 5 Stelle e, più in generale, sul rapporto tra digitale e politica, è in continuo aumento. Vedi per esempio R. Biorcio, P. Natale, *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano, Feltrinelli, 2013. Più in generale, sull’impiego delle tecnologie digitali nel dibattito politico italiano, vedi l’accurata analisi di Thomas Casadei, “Il mito del ‘popolo della rete’ e le realtà del capo. Nuove tecnologie e organizzazioni politiche nel contesto italiano”, *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 17 (2015), pp. 879-902.

¹⁰ J.-W. Müller, *Cos’è il populismo?*, cit.

¹¹ Anche se, sotto molti profili, la sua proposta ne sviluppa i capisaldi.

¹² Ivi, p. 18 e ss.



rappresentanza in modo da trasformarla in *rappresentanza simbolica*, in cui il partito populista si erge a rappresentante dell'intero popolo.¹³ Questa torsione richiede però che venga azzerato lo spazio riservato ai corpi intermedi, in modo da stabilire un contatto immediato tra il leader e i suoi elettori, realizzando quella che Nadia Urbinati ha chiamato “rappresentanza diretta”.¹⁴

Il risultato non è tanto la trasformazione della democrazia in una “democrazia illiberale”. Questa conclusione lascerebbe la porta aperta a una valutazione in qualche misura positiva del populismo, come correttivo agli eccessi di autoreferenzialità dei processi politici.¹⁵ Si tratta piuttosto di una lesione agli stessi meccanismi democratici, che richiedono un'effettiva libertà di opinione e di riunione, un reale pluralismo nei media, leggi a tutela delle minoranze, ecc.¹⁶ Il populismo così diventa “l'ombra della politica rappresentativa”,¹⁷ una possibilità perenne che dovrebbe ricordarci la fragilità delle nostre istituzioni democratiche.

Questa diagnosi guida anche l'individuazione dei rimedi che Müller offre contro l'ascesa dei populismi. L'assunzione di base è che i partiti populistici intercettano un disagio autentico e che coloro che decidono di votarli sono spinti da ragioni e non agiscono solo in base alle proprie emozioni. Il problema principale è dato dal deficit rappresentativo della democrazia contemporanea. Per questo motivo, i populistici vanno sfidati “sul loro terreno”, accettando il confronto sui temi che propongono e cercando di mostrare l'inefficienza delle soluzioni additate.¹⁸

In definitiva, la lettura dei libri di Revelli, Dal Lago e Müller lascia in sospeso numerosi interrogativi. Il più importante di questi riguarda l'estensione del populismo. Populisti in senso proprio sono soltanto una minoranza di partiti – quantomeno non i cosiddetti partiti populistici di sinistra – come sembra ritenere Dal Lago o l'insieme è molto

¹³ Ivi, p. 32 e ss.

¹⁴ Cfr. N. Urbinati, “A Revolt against Intermediary Bodies”, *Constellations*, 22 (2015), pp. 477-486. Di Urbinati vedi anche *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli, 2013; *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi Editore, 2014. Inoltre, sul tema vedi T. Boeri, *Populismo e Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

¹⁵ Questa conclusione era stata tratta da Ernesto Laclau. Vedi E. Laclau, *On Populist Reason*, London, Verso, 2005, trad. it. *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Vedi anche C. Mudde, C. Rovira Kaltwasser, *Populism*, cit., cap. 5.

¹⁶ J.-W. Müller, *Cos'è il populismo?*, cit., p. 74.

¹⁷ Ivi, p. 27.

¹⁸ Ivi, cap. 3.



più vasto, come si evince dal libro di Revelli? Si noti che se si vuole tenere insieme il populismo di destra e quello di sinistra bisogna adottare una definizione di populismo che prescindia dai contenuti del messaggio politico, per soffermarsi sulla sua “forma”. Müller – sulle orme di Mudde – sembra voler intraprendere questo tipo di impresa – e infatti nella sua nozione di populismo sono ricompresi i partiti populistici sudamericani. Ma per dare sostanza alla sua costruzione teorica, vi innesta l’elemento autoritario, lesivo dei meccanismi democratici. Come risultato per Müller fascismo e nazismo diventano movimenti populistici,¹⁹ mentre i movimenti di sinistra che criticano le *élites* senza ergersi a rappresentanti dell’intera nazione non lo sono.²⁰

Di fronte a questo risultato, però, potrebbe sorgere il dubbio che la stessa categoria di populismo sia diventata scarsamente utile e che forse le finalità tassonomiche ed esplicative che essa si propone potrebbero essere raggiunte in altro modo. Incominciamo chiedendoci non “Chi sono i populistici?”, ma “Quali partiti *non* sono qualificabili come populistici?”. Se ci si pone da questo punto di vista, diventa chiaro che la demarcazione è quasi impossibile. Soffermiamoci sulla situazione italiana. Molti osservatori classificano il Movimento 5 Stelle e la Lega come tipici partiti populistici. Anche Forza Italia desta pochi dubbi. Per quanto riguarda il Partito Democratico, Revelli annovera Renzi nella schiera dei leader populistici, sia per il suo protagonismo, sia per l’insistenza sulla necessità di “rottamare” la classe politica precedente.²¹ Se accettiamo la proposta di Revelli sarebbe poi difficile escludere dal novero Emmanuel Macron, il cui inaspettato quanto travolgente successo, per molti versi analogo a quello iniziale di Renzi, è stato costruito sia sull’immagine dinamica e accattivante del leader, sia sulla messa in campo di una lista di neofiti della politica. Compiuto anche questo passo, però, resterebbe veramente poco spazio per identificare una politica non populista in Europa – Angela Merkel? Theresa May? Mariano Rajoy?

Questo esito mi sembra confermare i dubbi sulla spendibilità della nozione di populismo. Quello di populismo è un concetto ibrido, una vera chimera teorica, nata dalla

¹⁹ Ivi, p. 121. L’associazione tra populismo e totalitarismo si trova anche in P. Rosanvallon, “Penser le populisme”, *La vie des idées*, 27 settembre 2011, trad. it. *Pensare il populismo*, Roma, Castelvecchi, 2017, p. 17 e ss.

²⁰ J.-W. Müller, *Cos’è il populismo?*, cit., p. 125.

²¹ Vedi M. Revelli, *Populismo 2.0*, cit., pp. 135-146.



giustapposizione di diversi profili, la cui analisi andrebbe condotta, per quanto possibile, in modo indipendente. Si potrebbe pensare di indicare alcuni di questi punti nella: a) struttura del partito e nello stile della comunicazione politica; b) nel rapporto più o meno oppositivo verso l'*establishment*; c) nel grado di autoritarismo. Cominciamo dal primo punto. Che la fisionomia dei partiti e le modalità della comunicazione politica siano profondamente mutate dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a oggi non dovrebbe essere una novità. Già negli anni Sessanta del secolo scorso Otto Kirchheimer elaborava la nozione di “partito pigliatutto” per descrivere le nuove tipologie di partito che si stavano affacciando sulla scena politica, caratterizzate dalla riduzione del bagaglio ideologico e dei riferimenti a una specifica classe sociale, dall’aumento del potere dei gruppi dirigenti e da una diminuzione del ruolo dei singoli iscritti.²² A questo *trend* si è aggiunto l’aumento della volatilità elettorale, l’indebolimento dei vecchi *cleavages* e il consolidamento di nuovi temi politici,²³ mentre le trasformazioni dell’economia e in particolare l’archiviazione del modello fordista di produzione accrescevano l’inadeguatezza delle formazioni tradizionali.

Negli anni più vicini a noi i partiti sono cambiati ancora, nel senso di attribuire maggiore evidenza al leader, sino alla formazione di veri e propri partiti personali. Soprattutto dagli anni '90 la ridefinizione delle strutture del partito attorno alla persona del *front man* – che generalmente, ma non in tutti i casi, si pensi a Grillo, è il candidato premier – e la correlata personalizzazione dello scontro politico è diventata la modalità dominante, da Berlusconi a Macron, fino a Babiš. Queste trasformazioni sono ovviamente connesse con la parallela evoluzione della comunicazione politica, in conseguenza del massiccio impiego prima della televisione e ora delle piattaforme digitali. Il punto è che queste trasformazioni non sono necessariamente sussumibili sotto un’unica etichetta: si tratta di un fenomeno molto vasto che, se ritenuto indizio di populismo, porterebbe a classificare come populistici un gran numero di soggetti politici, annacquando la capacità esplicativa della categoria.

²² O. Kirchheimer, “The Transformation of the Western European Party System”, in J. La Palombara, M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, trad. it. “La trasformazione dei sistemi partitici dell’Europa Occidentale”, in G. Sivini, *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 243-267. Kirchheimer, peraltro, si legava agli studi precedenti di Robert Michaels, quindi la genealogia potrebbe essere più lunga.

²³ Su ciò vedi D. della Porta, *I partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 2005, cap. 5.



Inoltre, non è sempre vero che la struttura personalistica e il ricorso alla comunicazione digitale caratterizzino i partiti populistici. Per un verso, *En Marche!* ha una fisionomia molto più personalistica di *Fidesz* – il partito di Viktor Orbán – che nasceva alla fine degli anni Ottanta come un partito tradizionale, di impronta anti-comunista, nelle file del quale Orbán stesso ha svolto il proprio apprendistato politico.²⁴ Sul piano della comunicazione, poi, se è vero che il Movimento 5 Stelle è in prima fila in Italia nel ricorso alle piattaforme telematiche, in Europa i partiti che più hanno puntato su questo aspetto sono i cosiddetti “Partiti Pirata”, formazioni antisistema che tuttavia difficilmente saremmo tentati di definire populiste.²⁵ D’altro canto, per tornare ai populistici conclamati, le strategie di Orbán o di Kaczyński puntano molto di più sull’occupazione dei media tradizionali che sul digitale.²⁶ E sull’altra sponda dell’Oceano, se oggi non si può non notare che Trump si affidi per comunicare con i propri elettori alla laconicità di Twitter, si deve ricordare anche che il primo Presidente ad aver puntato massicciamente su Internet per raccogliere consensi è stato Obama nel 2008.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello relativo all’orientamento anti-*establishment*, anche in questo caso bisognerebbe notare che la tendenza politica di un partito è un fenomeno più generale, che non può essere ricondotto univocamente alla dicotomia populista/non populista. Anche qui, l’opposizione alle *élites* è un fattore ricorrente nella storia della politica, almeno dal People’s Party in poi. Chiaramente, sull’orientamento politico un peso decisivo lo esercitano fattori di natura socio-economica.²⁷ Su questo punto tutti gli autori che abbiamo considerato sono concordi

²⁴ Anche la figura stessa di Orbán non è così egemonica all’interno del partito come si potrebbe pensare. Quantomeno, si dovrebbe considerare l’onnipresente Ministro degli Esteri, Péter Szijjártó.

²⁵ Su partiti antipartito e partiti antisistema vedi la sezione monografica a cura di E. Mostacci, “I partiti antipartito nella crisi della rappresentanza politica”, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 17 (2015), pp. 583-938.

²⁶ Con alcuni episodi sorprendenti: come quando, nell’estate del 2016 l’Ungheria fu tappezzata di cartelloni che diffondevano slogan allarmistici riguardo alla presenza dei migranti, in vista del Referendum voluto da Orbán. L’effetto che altrove viene perseguito tramite il tam-tam mediatico qui viene ricercato ricorrendo a mezzi di comunicazione molto più tradizionali.

²⁷ Questa osservazione potrebbe essere agevolmente suffragata dagli studi che documentano proprio l’ascesa dei partiti populistici in relazione a specifiche congiunture economiche. Vedi, per esempio, D. Autor, D. Dorn, G. Hanson, K. Majlesi, “Importing Political Polarization? The Electoral Consequences of Rising Trade Exposure”, MIT Working Paper, December 2016, accessibile all’URL = <http://economics.mit.edu/files/11499> (consultato il 5/12/2017); I. Colantone, P. Stanig, “The Trade Origins of Economic Nationalism: Import Competition and Voting Behavior in Western Europe”, BAFI CAREFIN Centre Research Paper Series, No. 2017-49, January 2017, accessibile all’URL = <https://ssrn.com/abstract=2904105> (consultato il 5/12/2017); L. Guiso, H. Herrera, M. Morelli, T. Sonno,



nell'elencare i principali responsabili: le promesse mancate della democrazia; la crisi di rappresentatività dei partiti tradizionali; l'incapacità delle strutture dello Stato sociale, già messe a dura prova dall'ascesa del neoliberalismo, di integrare nei ranghi della politica tradizionale le schiere dei lavoratori impoveriti dalla globalizzazione dei cicli produttivi e dei capitali.²⁸ Anche in questo caso, però, istituire un legame troppo stretto con il populismo sembra fuorviante, perché altrimenti ci troveremmo costretti a marchiare come populista tutta una galassia di movimenti di opposizione, più o meno strutturati, più o meno transeunti, che intuitivamente sembrano molto distanti dai partiti populistici di destra. Un esito che, come si è detto Müller respinge, arroccandosi sul discrimine connesso al concetto di rappresentanza.

La conclusione sarebbe allora che l'atteggiamento anti-*establishment* è sintomo del populismo soltanto quando è accompagnato da un'attitudine moralizzatrice che, attraverso la logica della *pars pro toto*, porta gli esponenti del partito populista a identificare sé stessi con l'intero corpo politico. Ma, a ben vedere, questa conclusione non è che un modo obliquo per dire che il reale discrimine è rappresentato da quanto un regime è rispettoso del *rule of law*, di quanto esso si conforma al modello liberale di democrazia.

Ricapitoliamo il percorso fatto fino a ora. Ho sostenuto che sia infruttuoso continuare a classificare sotto la comune egida di "populismo" movimenti e partiti di segno completamente diverso fra loro. A questa conclusione si approda dopo aver constatato che i tentativi di trovare il *quid* comune che unifica queste manifestazioni difficilmente possono essere coronati dal successo. Ciò vale sia per l'elemento dell'organizzazione interna del partito e le modalità della sua comunicazione politica, sia per quello dell'opposizione alle *élites* di governo. Ho sostenuto che una tassonomia basata unicamente sull'impiego di questi criteri non condurrebbe a risultati univoci, impedendo

"Demand and Supply of Populism", EIEF Working Paper, 17/03, February 2017, accessibile all'URL = <http://www.eief.it/files/2017/02/wp-173.pdf> (consultato il 5/12/2017); S.O. Becker, Th. Fetzer, D. Novy, "Who Voted for Brexit? A Comprehensive District-Level Analysis", CEP Discussion Paper, n. 1480, April 2017, accessibile all'URL = <http://cep.lse.ac.uk/pubs/download/dp1480.pdf> (consultato il 5/12/2017).

²⁸ Sulle nuove condizioni inospitali, che favoriscono la de-democratizzazione degli Stati, cfr. A. Ferrara, *The Democratic Horizon: Hyperpluralism and the Renewal of Political Liberalism*, New York, Cambridge University Press, 2014, p. 8 e ss. Ferrara è intervenuto sul dibattito sul populismo in A. Ferrara, "How to Rescue 'The People' from Populism: Reviving the Law to Reclaim Liberal Democracy", 24 luglio, 2017, accessibile all'URL = <http://www.publicseminar.org/2017/07/how-to-rescue-the-people-from-populism/> (consultato il 5/12/2017). Sul nesso Stato sociale/populismo insiste molto T. Boeri, *Populismo e Stato sociale*, cit.



di selezionare tutti e soli i soggetti cui intuitivamente dovrebbe applicarsi. Per conseguire un risultato più soddisfacente dovremmo combinare uno o entrambi i criteri precedenti con il dato relativo all'autoritarismo e al rispetto del *rule of law*.

A questo punto, però, si potrebbe ritenere che sia preferibile tenere separati i tre aspetti senza cercare più o meno plausibili combinazioni e concentrarsi invece sulle acquisizioni che ciascuno di essi permette. Il principale vantaggio, dal mio punto di vista, risiederebbe nel fatto che, separando i tre profili, è possibile mettere a fuoco il dato relativo al rispetto delle istituzioni liberali senza che vada perso sotto l'etichetta onnicomprensiva di "populismo". Cerco di spiegarmi meglio: si può dissentire finché si vuole dalle scelte politiche di Renzi o di Macron. Non si può, però, sensatamente attribuire a essi finalità eversive del *rule of law*. Tali sospetti, invece, sarebbero più che ragionevoli nel caso di Orbán. L'autocrate magiaro, d'altra parte, non si è ancora spinto fino al segno di Erdoğan, e via dicendo. Ciò che voglio dire è che ci sono molti livelli di autoritarismo differenti, dal tentativo di ridurre al silenzio le voci dissenzienti interne al partito, alle incarcerazioni di massa. Bollare tutti i casi come esempi di populismo non permette di soffermarsi sulle distinzioni più importanti.

Questa riflessione mette fuori gioco, a mio avviso, i tentativi di presentare il populismo in maniera fenomenologica, per forza di accumulazione di tratti caratterizzanti rilevati empiricamente. Il rischio, come ho cercato di mostrare, è di farne una categoria, o troppo debole, e quindi onnicomprensiva, o troppo selettiva, in entrambi i casi poco utile. Diverso sarebbe tentare un approccio idealtipico attraverso la costruzione di un modello che aiutasse a riflettere sui modi in cui la variante populista si inserisce nel circuito democrazia-istituzioni liberali, e quindi classificare le istanziazioni correnti in relazione a *quel* modello. Questa impresa, tuttavia, richiede uno sforzo teorico non indifferente, in quanto presuppone una caratterizzazione precedente, o almeno contestuale, della democrazia e della democrazia liberale, rispetto a cui ritrovare *per differentiam* le specificità populiste.²⁹

Vorrei concludere con un diverso suggerimento. Forse, uno degli obiettivi teorici dietro al dibattito sul populismo sta nel tentativo di catturare le trasformazioni

²⁹ La proposta di Müller va in questa direzione ma lo sfondo contro il quale la caratterizzazione del populismo dovrebbe risaltare è solo abbozzato.



antropologiche degli elettori.³⁰ Dopo tutto, la nozione di populismo incentrata sull'atteggiamento anti-*élites* dei leader populistici mira soprattutto a colpire l'atteggiamento passivo di un elettorato incapace di filtrare e decodificare i messaggi che provengono dalla politica. A questo proposito, però, sarebbe forse più calzante focalizzarsi *direttamente* sulle caratteristiche degli elettori: sono gli elettori, infatti, che si lasciano sedurre da ricette troppo semplici, ricette che sembrano compendiare le convinzioni, di senso comune, che essi stessi nutrono. Nella misura in cui gli elettori accettano le semplificazioni populiste, ricadono in un meccanismo che già Tocqueville quasi duecento anni fa aveva colto. Tocqueville aveva descritto la passione per l'uguaglianza che caratterizza le società democratiche e travolge tutte le differenze di *status* tipiche delle società pre-rivoluzionarie.³¹ La passione per l'uguaglianza, genera l'individualismo e il conformismo che, a loro volta, costituiscono la precondizione per lo stabilirsi di una nuova forma di dispotismo.³² Ebbene, le società contemporanee sembrano presentare uno scenario nel quale la passione per l'uguaglianza si esprime sul piano cognitivo, mettendo in dubbio la forza delle argomentazioni e cancellando le gerarchie costruite sulla base di competenze riconosciute.³³ In altre parole, quello che viene meno è il *riconoscimento dell'autorità scientifica, su cui si basa la possibilità del dialogo e che lo stesso ideale democratico presuppone*. Per questo motivo, le semplificazioni trovano credito, perché corrispondono all'idea secondo la quale le soluzioni più semplici sono quelle che colgono il cuore dei problemi, al di là delle complicazioni tendenziose elaborate dai "tecnici" e dai veterani della politica. Si alimenta così un fiume di pregiudizi, *fake news*, banalizzazioni di questioni ben altrimenti complesse – fiume che i media digitali sono i più atti a incanalare –, che travolge l'argine delle specializzazioni e alimenta le derive autoritarie e che può essere arrestato soltanto attraverso una paziente

³⁰ In questa direzione alcune preziose indicazioni si trovano nel testo di Dal Lago, ricondotte, però, al paradigma della comunicazione digitale.

³¹ A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Paris, 1840, trad. it. *La democrazia in America*, Milano, BUR, 1992, p. 511 e ss.

³² Ivi, p. 731 e ss.

³³ Questa deriva egualitaria sul piano epistemico si inserisce, peraltro, in una tendenza di lunga durata verso l'indebolimento del nesso sapere/consenso. In base a questa tendenza – ovviamente correlata con l'affermazione delle logiche dei mezzi di comunicazione di massa, logiche che il web estremizza – l'uomo di successo inizia a essere connotato, non dal possesso di una particolare autorità, ma dalla sua mediocrità, dall'essere "uno di noi". Questo meccanismo è colto sul nascere, in modo magistrale, da Umberto Eco nella sua "Fenomenologia di Mike Bongiorno", in *Diario minimo*, Milano, Mondadori, 1963.



opera di “smontaggio” delle ricette “populiste”.³⁴ Questo flusso, d’altra parte, rappresenta la premessa per un assetto politico che può dirsi dispotico – nell’accezione di Tocqueville – nella misura in cui esonera i cittadini dalla soluzione di problemi cognitivi, minando, al tempo stesso, i presupposti per la deliberazione democratica.

In definitiva, se non è sempre perspicuo capire cosa accomuni partiti, movimenti, leader cosiddetti populistici, una riflessione sulle tendenze evolutive dell’elettorato può agevolare una migliore comprensione delle dinamiche che sono alla base del panorama politico contemporaneo.

Leonardo Marchettoni
Università degli Studi di Parma
leonardo.marchettoni@unipr.it

³⁴ Per esempio, seguendo le indicazioni fornite in J.-W. Müller, *Cos’è il populismo?*, cit., cap. 3. Su questi temi, vedi anche V.F. Hendricks, P.G. Hansen, *Infostorms: Explaining Individual Behavior on the Social Net*, Berlin, Springer, 2016.